

GEOGRAFIA ECONOMICO-POLITICA

Direttori

Tullio D'APONTE

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Vittorio AMATO

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Comitato scientifico

Attilio CELANT

"Sapienza" Università di Roma

Franco SALVATORI

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Maria Paola PAGNINI BAZO

Università Telematica delle Scienze Umane "Niccolò Cusano"

Vittorio RUGGIERO

Università degli Studi di Catania

GEOGRAFIA ECONOMICO-POLITICA

Attenta allo studio delle interazioni che legano dinamiche socio-politiche, assetto organizzativo dello spazio e competitività dei sistemi regionali, la scienza geografica assume indiscussa centralità nel dibattito sull'evoluzione del mondo contemporaneo. La produzione che il comitato scientifico di questa collana intende promuovere risponde a espliciti criteri metodologici e concettualità finalizzate alla rappresentazione delle principali innovazioni presenti nel divenire di paesaggi, modelli di sviluppo locale a diverse scale territoriali e strategie politiche ed economiche che ne sostanziano la complessità e ne definiscono i relativi scenari evolutivi. Mentre il rigore scientifico delle ricerche pubblicate costituisce precipuo impegno editoriale, la piena autonomia e indipendenza dei singoli autori rappresenta irrinunciabile espressione di pluralismo culturale.

In "Geografia economico-politica" sono pubblicate opere di alto livello scientifico, anche in lingua straniera per facilitarne la diffusione internazionale. I direttori approvano le opere e le sottopongono a referaggio con il sistema del "doppio cieco" (*double blind peer review process*) nel rispetto dell'anonimato sia dell'autore, sia dei due revisori che scelgono: l'uno da un elenco deliberato dal comitato di direzione, l'altro dallo stesso comitato in funzione di revisore interno. I revisori rivestono o devono aver rivestito la qualifica di professore universitario di prima fascia nelle università italiane o una qualifica equivalente nelle università straniere. Ciascun revisore formulerà una delle seguenti valutazioni: *a)* pubblicabile senza modifiche; *b)* pubblicabile previo apporto di modifiche; *c)* da rivedere in maniera sostanziale; *d)* da rigettare; tenendo conto della: *a)* significatività del tema nell'ambito disciplinare prescelto e originalità dell'opera; *b)* rilevanza scientifica nel panorama nazionale e internazionale; *c)* attenzione adeguata alla dottrina e all'apparato critico; *d)* adeguato aggiornamento normativo e giurisprudenziale; *e)* rigore metodologico; *f)* proprietà di linguaggio e fluidità del testo; *g)* uniformità dei criteri redazionali.

Nel caso di giudizio discordante fra i due revisori, la decisione finale sarà assunta da uno dei direttori, salvo casi particolari in cui i direttori provvederanno a nominare tempestivamente un terzo revisore a cui rimettere la valutazione dell'elaborato. Il termine per la valutazione non deve superare i venti giorni, decorsi i quali i direttori della collana, in assenza di osservazioni negative, ritengono approvata la proposta. Sono escluse dalla valutazione gli atti di convegno, le opere dei membri del comitato e le opere collettive di provenienza accademica. I direttori, su loro responsabilità, possono decidere di non assoggettare a revisione scritti pubblicati su invito o comunque di autori di particolare prestigio.

In collaborazione con



CENTRO UNIVERSITARIO EUROPEO
PER I BENI CULTURALI

Operazione finanziata con il Piano Azione e Coesione III – DGRC n. 225
del 12.7.2013 | CUP B29D15001740008



I paesaggi della dieta mediterranea

Percorsi geografici in Campania

a cura di

Fabio Pollice

Prefazione di

Alfonso Andria

Postfazione di

Tullio D'Aponte

Contributi di

Luca De Siena

Federica Epifani

Ferruccio Ferrigni

Mario Mancini

Marta Melgiovanni

Sara Nocco

Fabio Pollice

Caterina Rinaldi





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1343-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2018

Indice

- 9 Prefazione
Alfonso Andria
- 11 La valorizzazione del paesaggio come strategia partecipata di sviluppo. Alcune considerazioni introduttive
Fabio Pollice
- 17 Paesaggio, territorio e produzioni tipiche
Fabio Pollice
- 51 Le produzioni tipiche della Campania
Luca De Siena
- 75 La dieta mediterranea. Le ragioni dell'eccellenza di un modello alimentare
Mario Mancini
- 85 Dieta mediterranea, cultura e biodiversità
Sara Nocco
- 93 La dieta mediterranea e i suoi paesaggi
Ferruccio Ferrigni
- 109 Itinerari nei paesaggi dell'alimentazione mediterranea
Fabio Pollice e Caterina Rinaldi
- 173 Turismo dei "paesaggi enogastronomici"
Marta Melgiovanni

- 181 I borghi rurali: un patrimonio da valorizzare
Federica Epifani
- 191 Ripartire dalla dieta mediterranea
Fabio Pollice e Caterina Rinaldi
- 195 Postfazione
Tullio D'Aponte
- 199 Bibliografia

Prefazione

di ALFONSO ANDRIA¹

Guardare al territorio e ai suoi elementi costitutivi come ad una risorsa da rispettare e valorizzare: è questo uno dei principali impegni che il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali ha assunto sin da quando fu costituito nel 1983. L'attività di ricerca e di studio, le risultanze che ne trae la comunità scientifica rappresentano un riferimento ineludibile cui informare le proprie iniziative di formazione, di divulgazione e di fruizione.

I temi del paesaggio culturale e delle sue componenti hanno occupato, specie nell'ultimo decennio, adeguato spazio nei programmi del Centro. La Convenzione Europea del Paesaggio, predisposta dal Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa, firmata a Firenze nell'ottobre del 2000, ha per un verso ravvivato l'interesse sull'argomento e, per l'altro, colmato un vuoto, inquadrando le esatte definizioni, circoscrivendo gli ambiti di applicazione, individuando il quadro delle competenze e soprattutto tracciando le linee direttrici e gli spazi programmatici e di azione concreta.

Il Centro, all'interno della più ampia *mission* volta alla ricerca e alla formazione nel settore della tutela e della valorizzazione dei beni culturali, ha poi destinato una speciale attenzione a tutto ciò che è patrimonio immateriale, ritenendo doveroso offrire un contributo di approfondimento intorno a queste suggestive tematiche anche in considerazione che proprio il territorio provinciale del Salernitano – di cui Ravello è parte – ha conseguito in rapida successione, nel 1997 e nel 1998, importanti riconoscimenti con l'iscrizione della Costiera Amalfitana e del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano, Alburni nella lista Unesco del Patrimonio Mondiale dell'Umanità sotto la denominazione, appunto, di “paesaggi culturali”.

¹ Presidente del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali.

In epoca più recente, nel novembre del 2010, a seguito di una candidatura presentata da quattro paesi (Italia, Spagna, Grecia e Marocco), la Dieta Mediterranea è stata riconosciuta dall' Unesco Patrimonio Immateriale dell'Umanità. La “comunità emblematica” per l'Italia è il Cilento, in provincia di Salerno. Giova qui ricordare la motivazione espressa dall'Unesco nell'attribuire alla dieta mediterranea il prestigioso riconoscimento: “insieme di competenze, conoscenze, pratiche e tradizioni che vanno dal paesaggio alla tavola, tra cui la coltivazione, la raccolta, la pesca, la conservazione, la trasformazione, la preparazione e, in particolare, il consumo di cibo. È caratterizzata da un modello nutrizionale che è rimasto costante nel tempo e nello spazio”.

Con l'*Atlante dei Paesaggi della Dieta Mediterranea della Campania* affidato al coordinamento del Prof. Fabio Pollice – autorevole membro del nostro Comitato Scientifico – e alla efficace collaborazione dell'equipe da lui diretta, il Centro di Ravello prosegue il proprio impegno in questo settore, coniugando le valenze ambientali e paesaggistiche dell'intero territorio regionale con i prodotti delle colture tipiche tradizionali, con le specialità enogastronomiche e con lo stile di vita mediterraneo, peculiare aspetto – quest'ultimo – del patrimonio intangibile. Per dirla in una sola espressione è l'identità culturale di una regione che si intende valorizzare in questo lavoro, frutto dell'intelligente modalità di ricerca e di analisi prescelta, dei linguaggi adoperati per la diffusione dei risultati nel presente volume, che attingono alla piattaforma on-line predisposta, alle schede descrittive e ai prodotti audiovisivi, alle interviste a personalità, a stakeholder locali pubblici e privati, al database fotografico.

Tutto ciò rappresenta un grande avanzamento per il Centro, che vede così materializzarsi una propria linea di ricerca attraverso uno strumento di conoscenza innovativo, suggestivo e utile.

La valorizzazione del paesaggio come strategia partecipata di sviluppo

Alcune considerazioni introduttive

di FABIO POLLICE¹

La Campania è una delle regioni europee con il più alto livello di biodiversità² e presenta un quadro agronomico estremamente ricco e diversificato. I due fenomeni non sono evidentemente indipendenti: l'agricoltura di una regione risulta infatti direttamente condizionata dalle condizioni pedoclimatiche e, più in generale, ambientali; condizioni che la stessa agricoltura contribuisce nel tempo ad influenzare in un rapporto di reciprocità che ha conseguenze notevoli tanto sugli equilibri ecosistemici quanto sugli assetti territoriali. Il quadro agronomico tende solitamente ad adattarsi alle diverse condizioni ambientali e, di conseguenza, all'interno di un predeterminato contesto regionale, quanto più varie sono queste condizioni (determinanti ambientali) tanto più vari sono i quadri agronomici ad esse corrispondenti. Non può dunque stupire che in Campania all'elevato livello di biodiversità "naturale" corrisponda un elevato livello di biodiversità "colturale" o agricola³. La

¹ Professore ordinario di Geografia economico-politica, Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Università del Salento. Componente del Comitato Scientifico del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

² La Commissione Europea definisce la biodiversità come la "variabilità della vita e dei suoi processi. Essa include tutte le forme di vita, dalla singola cellula ai complessi organismi e ai processi, ai percorsi e ai cicli che collegano gli organismi viventi alle popolazioni, agli ecosistemi ed ai paesaggi". La definizione riprende quella contenuta nella Convenzione sulla Diversità biologica ratificata a Rio de Janeiro nel 1992 nell'ambito della Conferenza sull'ambiente e sullo sviluppo, aggiungendo il riferimento al paesaggio.

³ Nel Piano Nazionale sulla Biodiversità di interesse agricolo elaborato dal MiPAAF nel 2008 la diversità biologica in agricoltura viene definita come "un sottoinsieme della diversità biologica generale e si compone della diversità genetica intesa come diversità dei geni entro una specie animale, vegetale e microbica, della diversità di specie, riferita al numero di popo-

ricchezza dei quadri agronomici di questa regione ha tuttavia anche una matrice storico-culturale; matrice che per molti aspetti è addirittura più significativa di quella ambientale, nel senso che ha avuto un ruolo ancor più determinante sull'evoluzione degli assetti colturali ed è tuttora alla base delle trasformazioni in atto, come dimostra tanto l'introduzione di nuove colture, quanto la modificazione delle tecniche colturali, capaci anch'esse di incidere sui paesaggi agrari (Serenò, 1985; Rougerie, 1996).

Nella prospettiva culturale la relazione uomo-natura si inverte, in quanto è la componente antropica a prevalere su quella naturale; sono le comunità locali nel loro divenire ad adattare l'ambiente alle proprie preferenze alimentari che, altro non sono, se non una delle espressioni della cultura di cui queste comunità sono portatrici. Nel caso della Campania, la fertilità dei suoli, dovuta alla natura vulcanica di larga parte del suo territorio, e le condizioni climatiche estremamente favorevoli hanno facilitato l'insediamento di popolazioni sedentarie e lo sviluppo di una fiorente agricoltura, come peraltro dimostra il ritrovamento vicino Nola di un villaggio dell'Età del Bronzo Antico (1800-1600 a.C.) che testimonia la presenza già a quell'epoca di comunità agricole ben organizzate e con notevoli conoscenze colturali. Il processo di adattamento delle terre campane era allora appena incominciato, ma sarebbe proseguito a ritmi sempre più sostenuti nei secoli successivi, tanto da indurre i Greci già nell'VIII secolo a.C. a stabilire proprio di fronte alle coste campane, sull'isola d'Ischia (Pithecusa), il primo insediamento sulla penisola italica. Recenti ricerche archeologiche condotte da studiosi olandesi hanno portato alla conclusione che le popolazioni sannite che vivevano intorno al massiccio del Matese utilizzassero tecniche colturali particolarmente avanzate che consentivano loro di ottenere elevate rese agricole; risultati che secondo questi stessi studiosi i Romani non riuscirono presumibilmente a superare. Tuttavia furono di certo proprio questi ultimi a favorire lo sviluppo dell'agricoltura campana e a modificare radicalmente gli assetti colturali di vaste aree della regione, introducendo nuove colture che andarono progressivamente ad aggiungersi a quelle precedenti o, in casi estremi, a soppiantarle del tutto. In realtà i diversi popoli che si sono avvicinati nel corso dei secoli hanno lasciato ampie tracce del proprio passaggio, della propria

lazioni vegetali, animali, in produzione zootecnica e selvatici, e di microorganismi e della diversità degli ecosistemi ossia della varietà degli ecosistemi presenti sul pianeta Terra" (MiPAAF, 2008, p. 7).

cultura, e queste possono essere ritrovate non solo nel vasto patrimonio archeologico, artistico e monumentale di questa regione, ma anche nell'alimentazione e, di riflesso, nei quadri agronomici e addirittura negli assetti colturali e nelle tecniche di coltivazione. Nell'evoluzione dell'agricoltura campana, come nei cambiamenti intervenuti nelle abitudini alimentari, può leggersi dunque la storia di questa regione e l'agricoltura stessa può essere interpretata come il risultato del sedimentarsi progressivo ed incessante di pratiche colturali/culturali diverse di cui talvolta si è persa anche la memoria (Luschi, 2012). Le trasformazioni intervenute nei secoli nell'agricoltura come nell'alimentazione non sono solo il risultato dell'alternarsi di culture diverse, ma anche dell'interazione con altri popoli – soprattutto con quelli dell'area mediterranea –, favorita dalla posizione geografica della regione e dal ruolo che i suoi porti hanno da sempre avuto all'interno del bacino del Mediterraneo. Molti degli elementi che caratterizzano la cultura enogastronomica della Campania sono il risultato di questa interazione e sono proprio queste contaminazioni culturali ad aver reso così ricca la cucina campana e le produzioni agroalimentari che ne sono alla base. Da sempre questa terra è stata in grado di assorbire e fare proprie le innovazioni prodotte altrove, spesso rielaborandole ed esportandole nuovamente; e, questo, tanto in agricoltura quanto nell'alimentazione, quanto ancora in altri settori produttivi. Per effetto di queste trasformazioni non è cambiata solo l'agricoltura, i quadri colturali, ma è cambiato lo stesso paesaggio culturale che dall'agricoltura è plasmato. I paesaggi culturali della Campania, così come oggi li ammiriamo, non sono che il risultato di questo processo di trasformazione e ne recano ancora oggi i segni; segni che rimandano ad epoche diverse, a culture differenti di cui il territorio attuale è espressione e sintesi. Nel paesaggio è dunque racchiusa, sedimentata, la storia del territorio, la storia delle comunità⁴ che vi hanno vissuto ed è per questo che il paesaggio non è solo la componente più complessa del patrimonio culturale, ma è anche quella che più diffusamente le comunità locali interpretano come il proprio principale riferimento identitario (Torreggiani *et al.*, 2012). Tutelare il paesaggio vuole dire contribuire di conseguenza a tutelare l'identità stessa delle comunità che ne sono eredi e, contemporaneamente, preservare la storia dei luoghi che in essi è inscritta.

⁴ Sottolinea a riguardo Quaini che il paesaggio è “una sorta di memoria in cui si registra e si sintetizza la storia dei disegni territoriali degli uomini” (Quaini, 1998, p. 191).

Sulla base di queste prime considerazioni introduttive in cui si è voluto evidenziare lo stretto legame che intercorre tra cultura alimentare, produzioni agricole ed agroalimentari e paesaggio, la tutela di quest'ultimo appare come un obiettivo imprescindibile per preservare le produzioni locali e la cultura alimentare. Naturalmente, trattandosi di una relazione di reciprocità, vale anche l'inverso, ossia: valorizzando la cultura alimentare, si sostengono le produzioni agricole ed agroalimentari specifiche del territorio e si contribuisce così a tutelarne il paesaggio in quanto funzionale alle produzioni stesse.

Peraltro queste connessioni sono ancor più evidenti se si fa riferimento alla qualità e, più in particolare, alla "filiera della qualità". La tutela del paesaggio implica infatti la tutela degli equilibri ambientali e degli assetti culturali che consentono di mantenere o anche di rafforzare in termini competitivi quelle produzioni agroalimentari di qualità più direttamente legate alle specificità del territorio (De Benedictis, 1998). In altri termini, la qualità ecosistemica del contesto ambientale influenza la qualità delle produzioni agricole e di riflesso quella delle filiere agroalimentari che da queste dipartono, favorendone il rafforzamento competitivo tanto sul mercato locale, quanto su quelli extra-regionali ed internazionali. L'influenza non è peraltro limitata alla qualità reale – come quella relativa alle caratteristiche organolettiche del prodotto – ma anche a quella "percepita", in quanto la domanda tende istintivamente a vedere un nesso logico tra le qualità paesaggistiche del contesto territoriale e la qualità delle relative produzioni tipiche (De Stefano, 2000). Un fenomeno ben noto agli esperti di marketing che nei messaggi pubblicitari tendono spesso ad enfatizzare la "relazione di senso" tra paesaggio e prodotto e, talvolta, anche a creare con evidenti intenti mistificatori un nesso tra un prodotto e un luogo caratterizzato da eccellenza paesaggistica/ambientale, ancorché nella realtà tra i due non intercorra alcun legame.

La relazione che lega paesaggio, ambiente, agricoltura ed alimentazione è assolutamente centrale nell'ottica di uno sviluppo sostenibile del territorio e può essere a pieno titolo additata come un esempio di interazione virtuosa tra economia e ambiente, tra benessere collettivo e tutela degli equilibri ambientali. Sviluppo sostenibile e tutela del paesaggio sono dunque due temi strettamente collegati e di fatto inscindibili sul piano delle politiche di sviluppo territoriale.

Un'ultima notazione non può che riguardare il valore attrattivo degli elementi appena richiamati e, di conseguenza, la valenza turistica degli

stessi. Il riferimento non è al solo turismo enogastronomico che pure costituisce uno dei segmenti più interessanti e dinamici della domanda, ma a tutto il mercato turistico, posto che le motivazioni legate all'alimentazione e alle qualità paesaggistiche del territorio hanno assunto un ruolo sempre più significativo nella scelta della destinazione turistica (Pencarelli, 2006).

Lo stesso turismo rurale, che ormai costituisce una delle principali componenti del mercato turistico, è indissolubilmente legato alle qualità paesaggistiche del contesto territoriale e tende a svilupparsi solo in quelle aree che possono vantare la presenza di produzioni agricole di pregio, capaci di caratterizzare e qualificare il paesaggio e l'enogastronomia, come la vitivinicoltura, l'olivicoltura e i pascoli montani. La tutela e la valorizzazione dei paesaggi agrari non ha effetti solo sulle produzioni agricole ed agroalimentari, ma anche sul turismo, consente cioè di accrescere l'attrattiva turistica delle aree rurali e di diversificare quella delle aree caratterizzate da altri orientamenti attrattivi, contribuendo di fatto allo sviluppo sostenibile di questi territori.

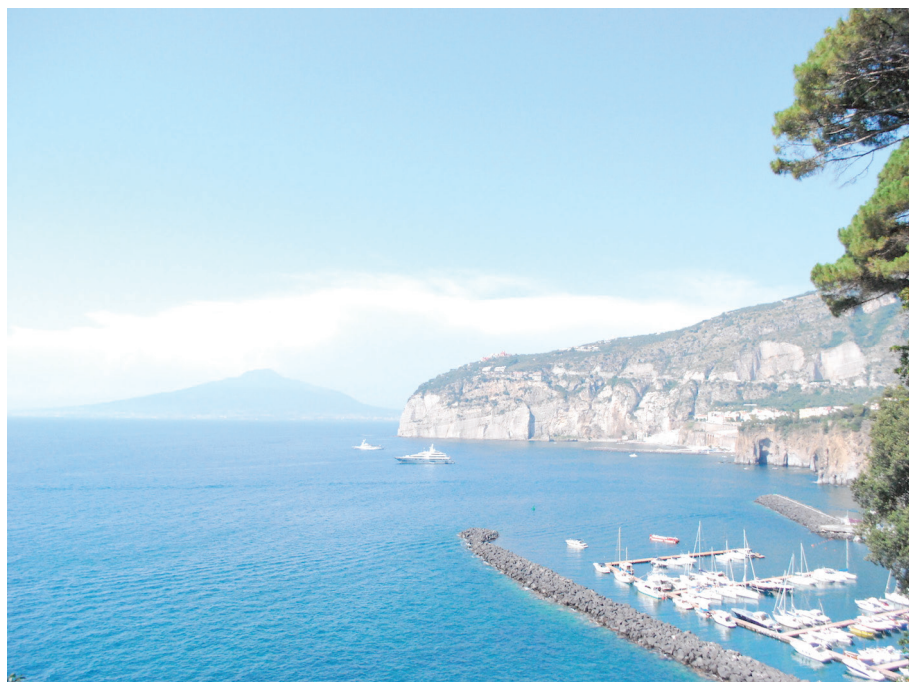


Figura 1. La costa sorrentina e sullo sfondo il profilo del Vesuvio

La Campania, per le considerazioni sin qui sviluppate, può fare della tutela e della valorizzazione dei propri paesaggi agrari un *asset* strategico del proprio sviluppo sostenibile, contribuendo a rafforzare la competitività delle produzioni agroalimentari, ad accrescere e diversificare la propria attrattività turistica, a preservare gli equilibri ecosistemici del contesto ambientale e a prevenire l'abbandono dei terreni agricoli e gli effetti che questo può avere sul dissesto idrogeologico del territorio.

L'intento di questo volume è proprio quello di sensibilizzare l'opinione pubblica e gli attori politici sulla necessità di un investimento patrimoniale ed affettivo sulla tutela e la valorizzazione dei paesaggi agrari della Campania. Il paesaggio agrario come bene comune: fonte di benessere sostenibile per tutta la comunità regionale.

Paesaggio, territorio e produzioni tipiche

di FABIO POLLICE

1. Sul concetto di paesaggio

Per comprendere lo stretto legame che intercorre a livello territoriale tra paesaggio, agricoltura e alimentazione e il potere performante che tale legame ha avuto e continua ad avere – sia pure con forme e modalità profondamente diverse – sulla realtà geografica, è indispensabile partire da una disamina del significato dei singoli concetti appena richiamati e, in particolare, da quello di paesaggio, non soltanto perché costituisce il tema attorno al quale ruota la nostra riflessione, ma anche perché da sempre il paesaggio tende a presentarsi come una categoria concettuale assai complessa sotto il profilo semantico (Zerbi, 1993). Va in primo luogo sottolineato che ciò a cui si fa riferimento in questo volume non è il paesaggio in senso lato, ma il paesaggio culturale (Andreotti 1998; Vallega, 2005), perché è nella sua aggettivazione “culturale” che questo intesse relazioni di reciprocità con l’agricoltura e l’alimentazione. E, si badi bene, anche l’utilizzo di quella che può apparire come un’aggettivazione sinonimica, quale “antropico”, o di una più specifica e puntuale, come “agrario”, risulta di fatto non pertinente e per molti aspetti addirittura errata e fuorviante; giacché è proprio la cultura il minimo comun denominatore della triade alimentazione-agricoltura-paesaggio, essendo tutti e tre – quando localmente riferiti – manifestazioni di una medesima matrice culturale e, come tali, strettamente interrelati.

Il paesaggio culturale è prima di ogni altra definizione un “costrutto sociale”¹, risultato del sedimentarsi di pratiche individuali e collettive, attraverso le quali comunità sociali con modalità e in tempi diversi

¹ Per una riflessione recente sul tema si rimanda a Prampolini e Rimondi, 2013.

hanno plasmato lo spazio geografico (Turco 2010; Pollice 2014a), adattandolo alle proprie esigenze (adattamento funzionale), ai propri valori (adattamento simbolico) alle proprie aspirazioni (adattamento progettuale), fino a differenziarlo dall'intorno geografico e a farne un riferimento fondamentale della propria matrice identitaria. Nel paesaggio, in quanto sedimentazione storica, sono iscritte le identità delle generazioni che hanno contribuito alla sua costruzione; in alcuni casi, queste identità non sono soltanto leggibili, ma addirittura capaci di influenzare e/o di orientare l'agire collettivo; in altri, invece, di queste identità non restano che "brandelli", espressioni relitte, solitamente destinate all'oblio in assenza di un progetto di recupero che le renda nuovamente funzionali allo sviluppo delle nuove generazioni, di chi abita quel paesaggio e lo assume come riferimento territoriale (Magnaghi, 1990; Turco 2010). Un'identità dinamica, composita e talvolta contraddittoria nelle sue diverse manifestazioni, risultato del sovrapporsi nel tempo di popolazioni e culture diverse.

E così è sempre possibile il percorso inverso: quello che dal paesaggio ci riporta all'uomo, quello che ci consente di conoscere l'ospite a partire dalla sua casa, lo scrittore a partire dalle sue opere. Un percorso che si propone tanto al geografo, che nel paesaggio sublima il suo sapere, quanto al turista che vuole esperire i luoghi e coglierne l'essenza (Greppi, 1994). Nel paesaggio, infatti, è possibile cogliere il senso ultimo dei luoghi sia perché il paesaggio racconta il territorio più e meglio di qualsiasi narrazione umana, sia perché, in quanto "sistema di segni" (Turri, 1998), presenta un'organicità ed un'unicità che, se non può essere assimilata al senso dei luoghi, ne costituisce di certo l'espressione tangibile più compiuta e nel contempo l'elemento che ne palesa l'esistenza. Del resto c'è chi ha sostenuto che il paesaggio stia al territorio come la forma sta al contenuto, leggendo il paesaggio come risultato del processo di territorializzazione o, più correttamente, dei processi di territorializzazione (Tomas, 1994) – trattandosi di un processo storico che ha spesso matrici antropiche diverse² – che ne hanno interessato il

² Il paesaggio è un bene culturale complesso il cui principale fattore di complessificazione è dato proprio dal tempo: il paesaggio, infatti, "è tante storie contemporaneamente, è un sistema che si compone ad ogni momento della storia di elementi che appartengono geneticamente a più processi di territorializzazione, quindi a più sistemi territoriali che la storia ha prodotto, trasformato, alterato, destrutturato in quanto sistemi, trasmettendone però alcune componenti: che, pur avendo mutato talvolta significato e funzione, si ricompongono in un nuovo sistema, ristabilendo altri legami con altri oggetti all'interno di nuovi processi di territorializzazione. Il

sostrato ambientale. Lo stesso Toschi, insigne geografo fiorentino, vedeva nel paesaggio l'immagine del territorio (Toschi, 1962). Sulla stessa linea interpretativa si colloca chi in anni più recenti propone il paesaggio come uno "strumento" di conoscenza per passare da ciò che è visibile a ciò che non è visibile, dalle strutture osservabili ai processi sottostanti (Zerbi, 1993; Zerbi, 1994).

Interpretare il paesaggio come una costruzione sociale in costante mutamento – non a caso si parla di paesaggi culturali evolutivi – vuol dire riconoscere assoluta centralità alle popolazioni che hanno ereditato questo paesaggio dalle precedenti generazioni e continuano costantemente a modificarlo con i propri comportamenti. Una centralità ribadita all'inizio di questo millennio dalla Convenzione Europea del Paesaggio (2000) a partire dalla stessa definizione che in essa viene data del paesaggio, in particolare laddove si sottolinea che il paesaggio è "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (Art. 1); quasi a voler rimarcare, da un lato, l'esigenza di restituire centralità alle popolazioni locali nella tutela e nella valorizzazione del paesaggio e, dall'altro, l'importanza di un approccio interpretativo e conseguentemente pianificatorio che parta dalla percezione che del paesaggio hanno le comunità che lo vivono come espressione della propria identità territoriale.

Di qui l'esigenza di una pianificazione paesaggistica che parta dal territorio e coinvolga le comunità locali (Cundari, 2010), facendone le protagoniste del processo pianificatorio e guidandole nel difficile compito di continuare a plasmare il paesaggio, preservandone nel contempo gli elementi di unicità ed eccellenza, e, assieme ad essi, i valori simbolici e funzionali che ne fanno un imprescindibile riferimento identitario. Qualsiasi piano, anche il meno vincolistico, è destinato a fallire se non nasce dal coinvolgimento delle comunità locali ed è da queste condiviso; e questo anche e soprattutto perché la preservazione non può incentrarsi su provvedimenti che inibiscano qualsiasi forma di trasformazione – obiettivo peraltro assai difficile, trattandosi di un patrimonio diffuso e a tratti totalizzante – ma su un uso orientato e compatibile del

paesaggio è il contesto storico-geografico entro cui il singolo oggetto assume significato, un significato dunque che è storico e pertanto non universale" (Serenò, 2001, pp. 130 e 134-135).

paesaggio, capace di mantenerlo “in vita” senza che si spezzi quel rapporto profondo di interdipendenza che lo lega alla comunità locale³. Al pari di qualsiasi altra risorsa culturale, la sua preservazione è indissolubilmente legata al rafforzamento del suo portato valoriale, rafforzamento che talvolta richiede la rifunzionalizzazione della risorsa e, prima ancora, la sua reinterpretazione in chiave identitaria. Come osserva giustamente Agnoletti “conservare la qualità di un paesaggio rurale, per sua natura sempre in evoluzione, non può che passare attraverso la costruzione di un sistema socioeconomico che possa sostenerlo e riprodurlo” (Agnoletti, 2010, p. 8). Non va peraltro dimenticato che uno dei fini della valorizzazione del patrimonio culturale consiste proprio nel farne una fonte di ispirazione per progettare il futuro: una risorsa collettiva a supporto della comunità che lo abita. In realtà, tanto nella riflessione scientifica quanto nei documenti di indirizzo politico, il paesaggio viene sempre più spesso ascritto alla categoria dei “beni comuni” ed è a partire da questa sua natura che se ne chiede la tutela (Del Prete e Leone, 2017), puntando innanzitutto sul coinvolgimento attivo delle comunità che ne sono fruitrici ed eredi, proprio in quanto “risorse di uso comune” (*commons*) che presuppongono l’azione collettiva per la loro tutela. Proprio per questo, affinché il paesaggio possa essere preservato, occorre in primo luogo che torni ad essere oggetto di investimento patrimoniale ed affettivo da parte della comunità locale e ciò può accadere solo allorquando essa si avveda del valore intrinseco di questa risorsa territoriale ai fini del proprio sviluppo. Se il paesaggio è il prodotto dei processi di territorializzazione, l’unico modo per preservarlo è riportarlo all’attenzione collettiva come risorsa comune, riportarlo al centro di un progetto condiviso, delle pratiche sociali, ossia farne oggetto dei processi di territorializzazione. Come sottolinea Del Prete

una vera ed efficace “patrimonializzazione” del “bene comune” è in questo caso considerata un processo che non si esaurisce nel riconoscimento del valore testimoniale di un reperto materiale, ma si compie nell’atto omnicomprensivo del suo riuso, inteso come recupero e valorizzazione del patrimonio storico (materiale e immateriale), come rigenerazione di funzioni (sociali, economiche, politiche), come risemantizzazione dei segni. (Del Prete e Leone, 2017, pp. 57-58)

³ Osserva giustamente Paola Sereno che il paesaggio non può essere “preservato”; l’obiettivo deve essere quello di orientarne i processi di trasformazione al fine di preservarne le qualità distintive (Sereno, 2001).